

«Una vicenda che ha messo sottosopra tutta la provincia di Belluno».

L'occupazione della Manifattura delle Alpi

di Paola Salomon

Un altro nome si è iscritto nella geografia italiana delle grandi lotte sindacali. Il bellunese è sceso oggi per la prima volta in sciopero generale. La provincia del Vajont rifiuta definitivamente l'emigrazione come unica soluzione al problema della sua forza lavoro. Il 9 ottobre [1968], quinto anniversario della tragedia che scosse l'Italia, le circa 250 ragazze di un maglificio, la Manifattura delle Alpi, ricevevano dalla direzione milanese una secca lettera in cui le si informava che la fabbrica cessava l'attività. Punto e basta. Ma erano le operaie che non subivano il «basta». Esse rispondevano infatti con l'occupazione dello stabilimento. [...] Nel vasto piazzale dello stabilimento nelle prime ore del pomeriggio si sono ritrovati centinaia e centinaia di lavoratori. [...] Una cinquantina di ragazze sono uscite, con i loro grembiuli verdi, dallo stabilimento occupato, mentre le altre restavano a presidiarlo, e si sono poste alla testa del grande corteo che ha raggiunto Belluno percorrendone poi le vie del centro. L'intera città è stata scossa da questa manifestazione senza precedenti. Decine di negozi hanno abbassato le saracinesche, molti espongono uno striscione: «chiuso per solidarietà»¹.

Così Mario Passi su «l'Unità», nella cronaca della grande manifestazione a sostegno dell'occupazione della Manifattura delle Alpi. Siamo a Ponte nelle Alpi, in una delle pochissime aziende esistenti nel territorio comunale: circa trecento dipendenti, in prevalenza donne, che producono – come si legge nella carta intestata – «*fine knitwear for children*» [maglieria pregiata per bambini]. I lavoratori hanno ricevuto la lettera di licenziamento – una raccomandata con ricevuta di ritorno – la mattina di un sabato lavorativo, nel quinto anniversario della strage del Vajont.

Racconta Candida Trevisson, allora giovanissima operaia della Manifattura:

All'uscita dal turno di lavoro, ci hanno detto di ritornare a casa, di preparare una borsa con l'indispensabile e di essere pronte a occupare la fabbrica. Ho fatto proprio così. Non avevo ancora 17 anni. Ero in fabbrica da un anno e poco più. Finite le elementari, mia mamma mi aveva mandato a imparare 'il mestiere' da una magliaia in paese. Nel 1967 mi sono presentata in fabbrica a chiedere lavoro e qualche mese dopo sono stata assunta. [...] Noi per i primi dodici giorni di occupazione non siamo mai uscite dallo stabilimento. La prima nostra uscita fu per partecipare al corteo e alla manifestazione unitaria che si tenne a Belluno. Mia mamma sosteneva quella nostra battaglia. Io non ho avuto dubbi sul fatto che si dovesse fare così, in fondo seguivo gli insegnamenti di mio papà che, prima di ammalarsi, aveva lavorato in Faesite, aveva fatto i suoi scioperi e se li aveva fatti lui che era padre di famiglia, perché non dovevo lottare anch'io? Sono stata orgogliosa di aver difeso il posto di lavoro anche negli anni a venire, quando ho lavorato in un altro contesto, e lo sono anche ora che sono in pensione da poco. Come tutte le mamme che abitavano vicino alla fabbrica, fra Polpet e Ponte nelle Alpi, la mia non ha mai tralasciato nei giorni dell'occupazione di portare ogni mattina un thermos con il caffè e con il latte perché la giornata cominciasse con qualcosa di caldo. Il Comitato di occupazione, che avevamo nominato, aveva stabilito un ordine di servizio con l'orario dei pasti, l'orario per ritirarci a dormire, i turni per rimettere in ordine ogni cosa, e soprattutto con le raccomandazioni di non rompere assolutamente nulla e di non compiere atti di vandalismo verso i macchinari o verso gli edifici. Facevamo vita di gruppo, i gruppi erano già costituiti sulla base del fatto che si lavorava nello stesso reparto e si era vicine di macchina, o perché si era amiche e vicine di casa nella borgata, o perché coetanee. [...] L'occupazione andò avanti fino alla domenica 17 novembre. Io ero ancora minorenne e mia mamma firmò che potevo dormire fuori casa. Furono portati viveri che qualcuno di noi cucinava per tutti, furono portati anche i materassi. Per noi più giovani era stata preparata una stanza e una compagna di lavoro più grande di noi aveva l'incarico di starci attenta. Dopo la manifestazione a Belluno, alla quale non parteciparono tutte le operaie, perché un gruppo rimase a continuare l'occupazione, ricordo che facevamo a turno per tornare a casa secondo i nostri bisogni. Per me che ero una ragazzetta, quel lavoro, quello stipendio che serviva in casa, l'occupazione della fabbrica, la ripresa del lavoro sono state esperienze molto importanti, che ho vissuto con molta partecipazione e molta serietà, ma per alcuni versi anche con disinvoltura, non oso dire con allegria perché ero una ragazzina certamente, ma sapevo che cosa voleva dire avere un lavoro e poterlo perdere. Ho lasciato la fabbrica quando mi sono sposata e sono andata ad abitare a Torino, dove ho continuato a lavorare, come magliaia a domicilio, per alcuni negozi della città².

La decisione di occupare la Manifattura viene presa domenica 13 ottobre, in un'affollatissima assemblea tenuta dai sindacalisti Eliseo Dal Pont per la Cgil e Gianni Sartorel per la Cisl, nella sala di un locale pubblico a metà strada fra Ponte nelle Alpi e i comuni limitrofi dell'Alpago, da dove provengono numerose maestranze³. Nell'incontro, presenti anche i parlamentari Giovanni Bortot (Pci), Giorgio Granzotto (Psiup) e il sindaco di Ponte nelle Alpi, Umberto Orzes (Psi), viene stigmatizzato il comportamento dell'azienda e ripetutamente sottolineata la coincidenza fra la data del licenziamento e il disastro del Vajont. Il sindaco ricorda le agevolazioni che l'amministrazione comunale ha deliberato nel 1962 per favorire l'insediamento della Manifattura: l'esproprio di terreni e le infrastrutture nella zona denominata *Pra' de Anta*, identificata come favorevole agli insediamenti produttivi di tipo artigianale o di media-piccola industria; le facilitazioni fiscali da parte dello Stato e il contributo di 125 milioni da parte del Consorzio di vallata del Bacino imbrifero del Piave⁴. Nel corso dell'infuocata assemblea viene votato all'unanimità un ordine del giorno in cui si dà mandato al sindaco di assumere le decisioni più opportune e non si esclude l'ipotesi di una requisizione della fabbrica nel caso il liquidatore avesse chiesto l'intervento della forza pubblica⁵.

I parlamentari presenti all'assemblea si impegnano a inoltrare un'interrogazione al ministro del Tesoro, Emilio Colombo, che il 3 aprile del 1963 (in qualità, allora, di ministro dell'Industria) era stato presente alla posa della prima pietra della fabbrica. Il sottosegretario al Lavoro e Previdenza sociale, l'onorevole Alessandro Canestrari, garantisce la sua piena solidarietà; il prefetto Publio Petrocchia si impegna in modo «paziente ma deciso per giungere a una soluzione della vertenza favorevole agli operai», incontrando tutte le parti in causa: sindacalisti, liquidatore, parlamentari della provincia, rappresentanti dei partiti politici, amministratori comunali, possibili acquirenti. Al liquidatore, che ha chiesto di essere protetto dalla forza pubblica, risponde «il sottufficiale dell'Arma della stazione di Ponte nelle Alpi [che] non ravvisa alcun impedimento in quanto il dottor Carraro ha avuto libero accesso agli uffici» e ha incontrato le maestranze e i sindacalisti dello jufificio «in una atmosfera tesa ma in perfetto ordine»⁶.

L'occupazione della Manifattura

Decisa l'occupazione, l'attesa delle lavoratrici è grande. I bisogni – soprattutto quello di sapere che cosa accadrà – sono impellenti e le paure struggenti.

Preoccupate per la sorte del lavoro, le ragazze hanno lasciato per la prima volta la loro casa; le donne sposate hanno lasciato i mariti e anche i figli che le nonne portano in visita ai cancelli. L'occupazione è segno di svolta e di rottura: sono le prime donne bellunesi a compiere un gesto che interrompe la loro quotidianità e veste di eccezionalità la loro lotta. Davanti alla fabbrica arrivano i cronisti, i fotografi, la stampa nazionale; arrivano i giovani (studenti universitari e non solo) del Circolo Bertolt Brecht, che si è formato in città un anno prima⁷; arrivano gli aclisti in rottura con la Dc bellunese⁸; si fermano i lavoratori della Faesite e di altre fabbriche del longaronese ma anche la compagna di lavoro, che ha lasciato l'occupazione per andare a sposarsi, con indosso ancora l'abito nuziale; passa il camion con le derrate alimentari offerte dalle amministrazioni comunali e dalla Cooperativa di consumo di Polpet; stazionano i rappresentanti sindacali e dei partiti e il sacerdote, per celebrare la messa domenicale.

Nives De Bona ha raccolto fotografie e ritagli di giornale sui giorni dell'occupazione. Tra questi si trova una cronaca, risalente probabilmente ai primi mesi del 1968, in cui il corrispondente bellunese de «l'Unità», Ferruccio Vendramini, descrive l'insopportabile vita delle lavoratrici della Manifattura, che si sentono «trattate come bestie»:

L'ultimo episodio in ordine di tempo che ha indignato le ragazze è avvenuto pochi giorni fa. Il 18 gennaio u.s. le operaie del reparto collaudo e rammendo hanno respinto il modo con cui è stato imposto il lavoro straordinario. Il giorno successivo ricevettero tutte una lettera dalla direzione in cui si comunicava che sarebbero state trattenute dal prossimo salario due ore di multa. Bisogna sapere che l'orario di lavoro alla Manifattura è pesantissimo; si toccano le 48-49 ore settimanali che vanno abbondantemente al di sopra dell'orario contrattuale che parla di 44 ore. È poi da tener presente che dalle otto a mezzogiorno non vi è neppure un intervallo e neppure dall'una alle sei pomeridiane. È una tirata di nove ore che rompe la schiena alle operaie. Alla sera sono stanchissime. Molte di loro devono prendere la corriera per giungere a casa in paesi lontani, altre hanno figli che le attendono. È inumano pretendere con questi ritmi di lavoro anche lo straordinario di sera [...]. «A me – ha dichiarato una ragazza – hanno detto che se non mi aggrada così, cambi fabbrica, tanto ci sono altre cento donne che vorrebbero entrare al mio posto». Ed una madre di famiglia: «Bisogna sputare dolce anche se dentro c'è l'amaro. Chi vorrebbe vedere i propri figli costretti a emigrare lontano da casa? Perciò si continua a sopportare. Ma è giusto che ci sia il ricatto: o lavorare a queste condizioni o emigrare?». E parliamo, per

completare il quadro, anche delle paghe. In un mese di lavoro con 48 ore settimanali e 15 straordinarie un'operaia, una delle tante, ha percepito solo 53 mila lire. Ma con questi salari e questi sistemi caporaleschi si crede proprio che la gente sarà invogliata a rimanere in provincia? La misura, come si diceva prima, sta arrivando al colmo. Le operaie vogliono, se non altro, il rispetto. Anche in fabbrica continuano a essere persone, non macchine, non automi. Restano persone e lo vogliono ricordare anche a tutti quei dirigenti che lo dimenticano troppo facilmente⁹.

Anche un documento del Pci bellunese analizza le condizioni di lavoro delle operaie della Manifattura:

[...] le paghe sono basse e del resto la società non avrebbe investito il suo denaro se non lo avesse trovato conveniente. La paga è comunque regolata dal contratto. Ciò che qualifica il direttore è il modo di dirigere la fabbrica: per sei mesi consecutivi le ragazze hanno ininterrottamente lavorato ogni giorno comprese le domeniche e le altre giornate festive. Poi l'ispettore del lavoro è finalmente intervenuto ed ha multato l'azienda. Il direttore quassù si è creato una fama poco edificante. Nell'autunno dello scorso anno è stata eletta per la prima volta la Commissione interna e tutti i seggi sono andati alla Cgil. Quasi tutte le ragazze erano entrate in fabbrica per la prima volta. Il risultato scandalizzò alquanto i dirigenti provinciali della Dc. L'organo della Curia intervenne ufficialmente nella questione stigmatizzando la scelta delle ragazze. Il direttore andò su tutte le furie e instaurò con la Commissione interna un rapporto di aperta ostilità [...]. Ultimamente le ragazze della Manifattura si sono astenute in massa dal lavoro il lunedì di Pasqua per affermare il diritto alla giornata festiva, ai loro vent'anni che esigono una passeggiata, un incontro con il fidanzato, un cinema o quattro salti con i coetanei. Non sempre riescono a trovare l'unità nella lotta, perché non sentono l'appoggio della pubblica opinione perché in fondo 50 mila lire al mese, specialmente in questo periodo di crisi rappresentano per molte famiglie l'unica entrata. Esse hanno già dimostrato di saper fare da sole. Ma è di una maggior solidarietà esterna che abbisognano per affermare insieme ai loro diritti dentro la fabbrica, anche quelli di una popolazione della zona che non vuole essere considerata terra di conquista¹⁰.

Il 'salario per sé' apre spiragli di indipendenza e di emancipazione per le ragazze. Spesso, purtroppo, è un salario che concorre al bilancio economico della famiglia in sostegno ai salari di padri o mariti; a volte, in situazioni ben più

gravi, è l'unica entrata della famiglia. È un salario che equivale comunque a una scampata emigrazione, in quegli anni quasi scontata. L'analisi del Pci non fa sconti alla dirigenza della fabbrica, che viene descritta come rappresentante di quella tipologia di imprenditori che fonda i suoi principi sulla 'colonizzazione' delle terre e sulla rapina delle già scarse risorse economiche di un territorio di montagna in cui, all'indomani del disastro del Vajont e delle 'leggi risarcitorie', sono affluiti miliardi di lire.

Gli industriali dopo aver ricevuto incentivazioni notevoli da parte degli enti locali credono di potersi comportare con la durezza dei conquistatori senza che nessuna autorità si muova per far cessare sistemi che nuocciono gravemente sia al futuro delle nuove industrie che alla dignità dei lavoratori. Per potenziare l'azienda occorre che il direttore sappia conciliare gli obiettivi di produzione e le esigenze degli operai con il futuro della fabbrica. Ecco un esempio edificante di come avviene, se avviene, l'industrializzazione delle zone cosiddette depresse¹¹.

La stessa lettera di licenziamento inviata alle maestranze fa riferimento ai «persistenti risultati negativi della gestione» senza dare ulteriori spiegazioni, mentre alle operaie si chiedono in continuazione straordinari anche festivi perché le commesse, comprese quelle dall'estero, sono ancora numerose¹². Quando la fabbrica è in occupazione, i giornali riprendono il tema dei difficili rapporti fra direttore e operaie, senza tralasciare un ipotizzato *deficit* aziendale intorno al miliardo.

Intanto si moltiplicano gli interrogativi sui motivi di chiusura della fabbrica che prevedeva di proseguire il lavoro fino al 31 dicembre del 2000! [...] Se fosse vero che il deficit supera il miliardo dopo un'attività di neppure cinque anni, la società avrebbe fatto meglio a pagare le maestranze senza farle lavorare. Pagando quei salari intorno alle 50 mila lire mensili, l'azienda avrebbe risparmiato centinaia di milioni [...]. I lavoratori si chiedono: dal momento che la società poteva anche prendere l'iniziativa per operazioni commerciali e finanziarie e assumere interessanze e partecipazioni in altre imprese, è forse perché ci sono state manovre finanziarie sbagliate che la società si è sciolta? Se ciò corrisponde a verità non è giusto che siano gli operai a pagare gli sbagli altrui, tanto più che non si tratta di piccoli capitalisti, ma tra i soci della Manifattura figurano l'Imi, la Finanziaria Sifir e la ex-Sade, ora Montedison, nonché l'industriale Faini¹³.



Comizio conclusivo dello sciopero generale di solidarietà dei lavoratori bellunesi con le maestranze della Manifattura delle Alpi, Belluno, Piazza Piloni, 23 ottobre 1968, Archivio privato di Nives De Bona.

Gli onorevoli Bortot e Granzotto interrogano i ministri del governo Leone, Giacinto Bosco (Lavoro e previdenza sociale), Mario Tanassi (Industria, commercio e artigianato) e Giorgio Bo (Partecipazioni statali), per sapere quali provvedimenti intendano adottare di fronte alla «brutale e improvvisa decisione della Società di licenziare e di chiudere l'azienda sottolineando il fatto che nell'azienda è presente l'Imi e che l'Istituto detiene un terzo delle azioni»¹⁴. Egual procedura mettono in atto i democristiani Leandro Fusaro e Carlo Protti, cui si aggiungono due onorevoli missini.

Il 16 novembre 1968, dopo oltre un mese di occupazione, l'accordo è raggiunto: la vertenza che ha tenuto con il fiato sospeso i dipendenti si avvia alla soluzione. Il giorno successivo, la cronaca informa della lunga riunione in prefettura. La fabbrica viene rilevata da un gruppo finanziario per conto di una società in via di costituzione e prende il nome di Maglificio Pian di Vedoja, località nei pressi della quale sorge. Il nuovo acquirente – il commendatore

Umberto Severi – chiede di conoscere con precisione quali oneri sociali dovrà affrontare e quale sia lo stato effettivo dell'impianto, e dichiara altresì di mantenere fede all'impegno di versare nove milioni di lire al prefetto per gli operai. In precedenza, il prefetto aveva già erogato cinque milioni di lire per i casi di particolare gravità che si erano presentati fra le maestranze prive di salario. Tutti i presenti esprimono la consapevolezza che si tratta di difendere gli scarsi posti di lavoro esistenti in provincia¹⁵.

Rispondendo all'interrogazione dei deputati democristiani e missini, il ministro Tanassi, nell'imminenza della riapertura della fabbrica, informa che «la nuova società ha riassunto 170 unità»¹⁶. E gli altri lavoratori? I giornali e i documenti d'archivio non danno informazioni sui possibili criteri di selezione. Le testimonianze raccontano che molte ragazze, finita l'occupazione, cercano lavoro nelle occhialerie o nelle fabbriche longaronesi del dopo-Vajont: la Procond, la Filatura del Vajont o la jeanseria Grey. Altre si trasferiscono o si sposano; qualcuna semplicemente non viene più riassunta. È il caso di De Bona, eletta nella Commissione interna per la Cgil.

Dopo l'occupazione, non sono stata più riassunta: ero stata una spina nel fianco della direzione e di un direttore in particolare. Non si capacitava che io potessi tenergli testa e che difendessi il mandato che le operaie mi avevano dato eleggendomi, far presente le situazioni difficili, proteggere le mie compagne, far rispettare il contratto di lavoro, protestare contro le eccessive ore di straordinario, anche festivo e anche un Lunedì di Pasqua, richiama che in modo deciso rigettai a nome delle compagne di lavoro. Con quel dirigente non era possibile avere un rapporto di lavoro civile, educato, di rispetto reciproco. Le compagne mi riconoscevano carisma, avevano fiducia nelle mie capacità ed io provenivo da una famiglia di tradizioni comuniste. Mio nonno, con i suoi giornali, le sue letture, le sue conversazioni, era stato il mio maestro spirituale. Di tutto mi ha fatto subire quel direttore: dal disprezzo nei confronti della mia persona, agli insulti, allo spostamento continuo di reparto e di lavoro. Pur di isolarmi era arrivato a farmi lavorare in totale solitudine al recupero e alla selezione degli scarti di filati e di tessuti. Era un lavoro da poco e di poco impegno a dire il vero; la solitudine non mi pesava, perché sapevo bene che il suo scopo era di isolarmi, ma ho tenuto duro per più di un anno. Era il suo modo di impedirmi di parlare con le operaie, di raccogliere la loro voce sul luogo di lavoro, di fare attività sindacale. Ma ho tenuto duro e non ho mai ceduto. Dei giorni dell'occupazione ho un ricordo preciso della nostra compattezza e della no-

stra compostezza. La dignità prima di tutto. E noi eravamo molto dignitose e molto combattive, la nostra occupazione non significava violenza, violenza era quella che ci veniva fatta con il licenziamento¹⁷.

Giannina Reveane, invece, rientra in fabbrica:

Io ero entrata in fabbrica nel 1966, avevo 19 anni. Avevo fatto tre mesi di corso dentro in fabbrica, prima di cominciare a lavorare in reparto: erano lezioni pratiche e anche lezioni teoriche. Saremo state una quindicina circa di ragazze ed io avevo superato bene quel corso e, con un'altra ragazza, ero stata premiata in moneta. Prima avevo lavorato in un laboratorio di cornici, in paese, e quando il laboratorio ha chiuso, ho cercato un'altra occupazione. Inizialmente in fabbrica lavoravo a una piccola macchina manuale da maglieria e facevo dei lavori particolari, dei ricami. Era un reparto piccolo, forse un reparto dove si producevano capi particolari che, mi vien da dire, richiedevano manualità ed abilità artigianali. I primi tempi andavo a lavorare con la corriera, poi dal 1969 con la macchina, una vettura di seconda mano. Dopo i giorni dell'occupazione e l'avvio con la nuova proprietà e la nuova direzione, ho lavorato prima alla preparazione del lavoro esterno, poi sono passata alla stiratura e infine in magazzino. Erano lavori diversi ovviamente, ma ciò che mi rimane in mente di più è la figura del cronometrista che prendeva i tempi delle varie operazioni. I tempi venivano presi sull'operaia più veloce e tutte dovevamo starci dietro. [...] Sono stata messa anche alla preparazione del lavoro esterno. Il lavoro esterno era parecchio per la verità. Penso che il lavoro a domicilio sia stato una forma di aiuto economico alle famiglie, una specie di ammortizzatore sociale per cui chi lavorava prendeva poco, ma era sempre qualcosa che consentiva di arrotondare le entrate di una famiglia e di sopperire a qualche necessità contingente. C'era la figura dell'intermediario o del distributore che passava in azienda, prendeva i sacchi con la merce da rifinire e la portava nella case delle lavoranti, qui in comune, ma anche in Alpagò, o a Belluno, forse anche nel Trichianese, da dove provenivano molte operaie¹⁸.

Il lavoro in fabbrica, per giovani donne il cui destino sarebbe altrimenti segnato dall'emigrazione verso le città del 'triangolo industriale' in qualità di domestiche e tate, o verso altri paesi europei (la Svizzera delle filande e dei merletti; l'Olanda e la Germania delle gelaterie), è certamente una grande occasione di riscatto sociale, oltre che personale ed economico. Mette fine al lavoro lontano da casa, ma anche al lavoro pesante e scarsamente redditizio nei

poveri appezzamenti posseduti dalle famiglie, dove le giovani donne scontano una dipendenza pressoché totale. L'azione messa in atto dalle operaie di fronte alla perdita del posto di lavoro – sia pure un lavoro rispetto alle cui modalità si avanzavano critiche forti, sostenute dai sindacati e dai partiti, dalle amministrazioni e dal clero locale¹⁹, dalle famiglie e dall'universo studentesco bellunese²⁰ – appare oggi eccezionale per il suo carattere di inclusione: inclusione delle donne nel mondo del lavoro in fabbrica, tradizionalmente declinato al maschile; inclusione nel mondo giovanile intellettuale; inclusione, persino, nel mondo dei fermenti sessantottini, la cui novità comincia a suscitare, però, qualche perplessità. Così scrive il pastore d'anime di molte delle ragazze della Manifattura, don Fortunato Zalivani:

Avere il lavoro in paese, senza bisogno di lasciare né il paese né la patria per guadagnarsi da vivere, è una vera benedizione e noi in confronto di altre zone della provincia siamo dei fortunati. Il lavoro delle nostre fabbriche presenta vantaggi materiali e morali. Lascia vivere in paese, in famiglia tra le proprie conoscenze, secondo le proprie abitudini civili e religiose; garantisce l'occupazione tutto il tempo dell'anno e senza essere esposti nella grande maggioranza alle intemperie del tempo e delle stagioni. La vita di fabbrica richiede però una buona preparazione morale religiosa e sociale altrimenti guadagnando il pane materiale si può perdere la vera ricchezza spirituale che è la fede e la sua pratica. Ora poi che il lavoro di fabbrica assorbe anche tanta mano d'opera femminile il problema diventa assai più grave. Riservandomi di organizzare qualche incontro per spiritualizzare il lavoro secondo il motto di San Benedetto «prega e lavora», ossia «con la retta intenzione trasforma il lavoro in preghiera», raccomando di essere religiosamente, moralmente e socialmente forti²¹.

Durante i giorni dell'occupazione don Zalivani è presente accanto alle maestranze e alle famiglie che hanno subito «il torto del licenziamento». A vertenza conclusa rinnova la sua delusione per il metodo con il quale la società ha operato i licenziamenti e riafferma «il valore sociale dell'industria e del capitale perché è frutto sia dell'abilità dei finanziatori, ma anche dei sacrifici della povera gente». Non è un prete operaio, ma un sacerdote che si muove fra i bisogni spirituali e le necessità materiali della sua comunità e delle sue giovani parrocchiane, bacchettando impresa e dirigenza, riconoscendo le maestranze «solidali, calme, decise», auspicando «tempi migliori in cui sarà eliminato l'antico nostro fenomeno dell'emigrazione ed esporteremo prodotti e non persone»²².

Una fabbrica nata 'a tavolino'

L'occupazione del 1968 è il cuore della storia della Manifattura delle Alpi. La fabbrica era nata per così dire 'a tavolino' pochi anni prima. Nel 1960 il «Bollettino parrocchiale» dà notizia di «qualcosa che bolle in pentola da tempo e speriamo che arrivi a giusta cottura» attraverso trattative «laboriose» per individuare possibili zone di costruzione, nei pressi degli scali ferroviari e lungo le due direttrici della Statale Alemagna e del Passo Rolle²³. Il 25 giugno 1960, presso la sede della Provincia, è messo a punto un Piano di industrializzazione alla presenza di amministratori locali e operatori economici e con l'apporto tecnico di un professionista milanese, l'ingegnere Luigi Cantimorri, introdotto nell'imprenditoria pubblica e nella chimica in particolare²⁴.

La ricerca dei *partner* disposti ad avviare programmi di industrializzazione è affidata a un Comitato per l'industrializzazione della provincia di cui fanno parte il democristiano Gianfranco Orsini – che siede nei banchi dell'amministrazione provinciale fin dal 1951 e per quarant'anni dirigerà il Consorzio per il nucleo di industrializzazione della provincia di Belluno (Conib), responsabile dei finanziamenti post-Vajont –; Annibale De Mas, sindaco democristiano di Belluno; Aurelio Orsi, dell'Intendenza di finanza; Francesco Terribile, presidente della Camera di commercio; Ernesto Baldovin, presidente del Consorzio Bacino imbrifero montano del Piave (Bim) e Adriano Barcelloni Corte, presidente delle Assemblee di vallata. Il Comitato si orienta all'industria manifatturiera, scartando l'ipotesi di creare complessi metallurgici, minerari o chimici, e stabilisce orientamenti di politica degli enti locali (concessione di contributi sugli interessi per la contrazione di mutui o per l'impiego di capitali privati, facilitazione nelle concessioni di aree e infrastrutture, agevolazioni sui tributi locali in relazione ai posti di lavoro creati)²⁵. La sinergia fra operatori economici, enti locali, amministratori, esponenti di partito e clero (nella figura del vescovo della diocesi, monsignor Gioacchino Muccin²⁶) si rivela fruttuosa: il Comitato mette a disposizione degli investitori aree fabbricabili, energia elettrica a condizioni vantaggiose, esenzione decennale dal pagamento delle imposte dirette sul reddito. Nell'autunno del 1960 la decisione è presa: aprire uno stabilimento per la produzione di maglieria di lana in grado di occupare 250 operai, affidato alla ditta Donato Faini e figli di Vercelli, in accordo societario con Imi, Sifir e Immobiliare Adriatica.

In un promemoria al ministro degli Esteri Antonio Segni, il Comitato sottolinea i numeri della disoccupazione in provincia (15 mila unità), dell'emigra-

zione (30 mila unità), del reddito medio pro-capite (209 mila lire) e descrive la mano d'opera locale come «qualificata, volonterosa e tenace»²⁷. Al presidente dell'Imi, Stefano Siglienti, il vescovo scrive che il bellunese «offre una mano d'opera eletta per capacità, rettitudine e costanza di volere [...] una popolazione che non si lascia influenzare da suggestioni demagogiche: ama il lavoro, l'ordine, il risparmio»²⁸. Una lettera dell'ing. Cantimorri al prefetto di Belluno rende evidente quanto la rete di contatti che i vari esponenti locali riescono a mettere in campo siano fondamentali per la realizzazione del progetto²⁹. Anche la Camera di commercio svolge la sua opera di promozione e di coordinamento: istituisce un Ufficio studi e diffonde il programma di incentivazioni messo in atto per attrarre gli investimenti. L'Ufficio studi raccoglie presso i Comuni le notizie sulle aree in cui localizzare le attività: 24 sono le amministrazioni che si dichiarano disponibili a offrire aree industrializzabili a titolo gratuito; altri 26 si dichiarano disponibili a offrire agevolazioni; 6 mettono a disposizione fabbricati e capannoni; 25 garantiscono l'esenzione totale o parziale di tasse e imposte per periodi variabili da cinque a dieci anni.

Nella primavera del 1961 l'amministrazione di Belluno (guidata da De Mas) e quella di Ponte nelle Alpi (guidata da Orzes) costituiscono – con il concorso della Provincia, della Camera di commercio e del Bim – il Consorzio per l'industrializzazione della zona compresa tra Belluno e Ponte nelle Alpi, che compensa il mancato rientro dei comuni di Belluno e Feltre nei benefici fiscali previsti per le aziende artigiane e piccolo-industriali dall'articolo 8 della legge 635/1957 sulle «aree depresse»³⁰. Nel giugno 1961 risultano investiti quattro miliardi e mezzo di lire, con la creazione di 1.500 posti di lavoro, e altri due miliardi e mezzo sono ammessi a godere dei contributi del Bim³¹. La prima pietra del nuovo stabilimento viene posata il 3 aprile 1963, alla presenza delle massime autorità locali e nazionali; un anno dopo si dà il via alle prime assunzioni³².

Ricorda Bianca Salomon:

Le assunzioni erano state precedute da un corso di preparazione generale, organizzato dal Capi [Centro addestramento professionale industria] di Belluno, al termine del quale, noi, future operaie, dovevamo sostenere un esame di idoneità per conseguire la qualifica di maglieriste in serie. Il corso era iniziato nelle settimane precedenti il disastro del Vajont e si teneva presso quello che è stato, fino a qualche anno fa, un Centro per le maestranze edili a Ponte nelle Alpi. Per procedere nell'addestramento professionale e per acquisire maggiori competenze, due gruppi, ragazze e ragazzi,

siamo stati inviati nelle fabbriche del socio, l'industriale tessile Donato Faini. Io sono andata a Vercelli, dove si producevano e si confezionavano, in particolare, costumi da bagno in tessuto elasticizzato; altre ragazze e qualche ragazzo sono stati mandati nello stabilimento di Cetraro Calabro, dove la fabbrica, sempre di Faini ho letto successivamente, era arrivata a contare fino a settecento dipendenti prima di essere incorporata nella Gepi, l'ente di proprietà del ministero del Tesoro che si accollava il peso di ditte fallite. A Vercelli eravamo ospitate in un collegio gestito da suore, raggiungevamo la fabbrica con un autobus messo a nostra disposizione. Facevamo vita di fabbrica e di collegio, forse qualche uscita la domenica. Finito l'addestramento sono entrata alla Manifattura. Ho lavorato ai campioni dal marzo del 1964, era un po' il mio lavoro, avendo imparato fin da ragazza a fare la sarta. Nel settembre 1966 mi sono licenziata, sostanzialmente perché il salario era troppo basso³³.

Le prime buste paga rivelano che anche le ragazze che hanno seguito i corsi professionali sono inquadrate come manovali: la paga base è di 155,55 lire all'ora, cui si sommano 40,25 lire di contingenza, per arrivare due anni dopo, con la qualifica operaia, a una paga base di 196 lire e 71 lire di contingenza. La paga mensile va dalle 32 mila lire iniziali alle 77 mila due anni dopo, straordinari compresi. Le ore straordinarie non si contano: si arriva anche a sedici ore di straordinarie festive in un mese, il che significa tutte le domeniche, ma la richiesta di lavorare il lunedì di Pasquetta è respinta fermamente dalla Commissione interna³⁴.

Il rogo del 1977

Dopo i 36 giorni di occupazione, nel marzo del 1969 la fabbrica riapre. Il vuoto documentale relativo agli anni che intercorrono fra la riapertura e la chiusura definitiva – nel 1977 – non consente di ricostruire in maniera dettagliata le vicende di quegli anni. Ci vengono in aiuto alcune testimonianze che ricordano la riqualificazione della produzione e la risistemazione degli edifici; la sostituzione dei vecchi telai lineari, considerati obsoleti, con telai circolari; lo smantellamento della tintoria e lo spostamento delle caldaie all'interno; il tentativo di vendere una parte dell'area dello stabilimento e di eliminare lo «spreco dei soldi pubblici» rappresentato dai «molti direttori, telefoni, scrivanie e sedie girevoli»; l'aumento progressivo del lavoro a domicilio (sia di singole donne che di laboratori e di intermediari); il confronto dei tempi di produzione con quelli della fab-

brica di Castelfranco, quasi a paventare possibili chiusure o trasferimenti³⁵. Probabilmente il nuovo proprietario Umberto Severi si orienta ad aprire un nuovo stabilimento nel Friuli terremotato; la 'mano pubblica' è meno interessata a un settore tradizionalmente ritenuto povero; gli interessi politici si spostano verso zone esterne alla provincia, ad esempio le aziende 'forti' del trevigiano.

Non sono anni del tutto privi di vitalità sindacale: i rinnovi contrattuali sono sostenuti da scioperi, assemblee, manifestazioni; si consolida la presenza sindacale (in particolare della Cisl), ma nel frattempo gli occupati della Manifattura calano progressivamente. Sono un centinaio quando un incendio, il 6 maggio 1977, segna l'atto conclusivo di questa storia. Il rogo divampa un sabato mattina, poco dopo le 8.30, dalla fiamma di un cannello ossiacetilenico: alcune scintille e gocce di metallo di una condotta dell'aria calda cadono su pezzi di tessuto acrilico, mettendo in gravissimo allarme gli operai presenti, la popolazione, gli amministratori comunali, persino gli automobilisti di passaggio sulla Statale Alemagna³⁶. Arrivano i vigili del fuoco del Comando provinciale di Belluno e dei distaccamenti di Conegliano e Treviso: «decine e decine di uomini a buttar acqua con getti che sembravano devotamente poveri di fronte a fiamme che continuavano a mangiare come una fresa»³⁷. Il vento dà il colpo di grazia: due vigili sono intossicati; un volontario, fra gli operai, rimane ferito. Nel tardo pomeriggio le fiamme vengono spente ma i danni sono ingentissimi.

Il più importante complesso industriale del Comune occupava una rispettabile posizione nella non affollatissima graduatoria provinciale delle industrie bellunesi [...]. Le prospettive sembravano buone tanto che domani si sarebbero dovuti cominciare certi lavori di ampliamento della fabbrica. Invece tutto è finito in un gran falò con nuvole di fumo nero alte centinaia di metri e ben visibili da almeno dieci chilometri³⁸.

Anche questa volta la comunità si muove immediatamente³⁹. I contatti fra maestranze ed amministratori locali sono tenuti dal giovane vicesindaco comunista di Ponte nelle Alpi, Giuseppe Pison, in sostituzione del sindaco Renato Costantini. Si mette in programma una riunione di giunta con i componenti del Consiglio di fabbrica e si spera nella presenza del direttore e amministratore unico, Livio Fraccaro. Il capogruppo democristiano Giuseppe Mares presenta un ordine del giorno al Comitato provinciale della Dc, che di lì a qualche settimana tiene il suo congresso provinciale. Viene nominata una commissione per mantenere i contatti con la proprietà: ne fanno parte i sindaci dei Comuni da

cui provengono le maestranze, il presidente del Conib, Orsini, il presidente della Provincia, Mario Paolini (Psdi), un rappresentante della Comunità montana bellunese e i rappresentanti sindacali e del Consiglio di fabbrica⁴⁰.

Lo slancio costruttivo non sarà risolutore come era stato per la lunga occupazione del 1968: vano l'incontro a Roma, vano l'incontro a Castelfranco con il ministro del Lavoro, l'onorevole Tina Anselmi, vani gli appelli delle forze politiche e sindacali. La provincia ha ormai una 'sua' industrializzazione: quella seguita alle leggi brevemente definite 'del Vajont', che nel bellunese si concretizza nelle azioni del Conib. Si chiude con questo incendio, dunque, una vicenda emblematica per quegli anni, in cui oltre duecento lavoratori, in prevalenza donne, lottarono per il loro riscatto sociale, la dignità e il diritto al lavoro e il futuro della loro terra, mobilitando la partecipazione corale di tutta la comunità locale.

Note

1. M. Passi, *Smantellano le industrie: lavoratori e sindacati, uniti, dicono basta! Sciopero generale a Belluno. Corteo in centro, comizio di Cgil, Cisl e Uil. La lotta alla Manifattura delle Alpi*, «l'Unità», 23 ottobre 1968. Il titolo del saggio è tratto dalla cronaca anonima de «Il Gazzettino» del 19 novembre 1968. Le fonti principali della ricerca sono le testimonianze orali di ex-lavoratrici della fabbrica, le cronache de «Il Gazzettino», «l'Unità» e «L'Amico del Popolo» (settimanale della diocesi di Belluno e Feltre); i bollettini parrocchiali rinvenuti presso l'Archivio privato della famiglia Costantini di Polpet; alcuni documenti del Pci bellunese conservati presso l'Istituto storico bellunese della Resistenza e della società contemporanea (Isbrec); le delibere del Consiglio e della Giunta di Ponte nelle Alpi, conservate presso l'Archivio comunale, e alcuni documenti rinvenuti tra Camera di commercio e Inps. Nessun tipo di materiale è stato reperito presso l'Associazione industriali di Belluno.

2. Testimonianza di C. Trevisson all'autrice, dicembre 2010.

3. «Il Gazzettino», 14 ottobre 1968. I comuni dell'Alpago manifestano la loro solidarietà alle maestranze con telegrammi dei sindacati inviati al Comitato di occupazione e la promessa di sostegno economico nel caso del prolungamento della lotta.

4. Archivio comunale di Ponte nelle Alpi [d'ora in poi Acpa], *Approvazione piano di lottizzazione della zona di Prà de Anta per insediamenti nuovi opifici*, delibera del Consiglio comunale, n. 179, 15 luglio 1962.

5. «Il Gazzettino», 17 ottobre 1968.

6. *Mentre prosegue l'occupazione dello stabilimento. Anche il Prefetto attivissimo per gli operai della Manifattura*, «Il Gazzettino», ritaglio s.d.

7. Il Circolo Bertolt Brecht-Centro di informazione politica si era formato a Belluno nel settembre del 1967, da un preesistente Gruppo 16, e si connotava per l'impegno politico anticapitalistico e antidemocratico. La solidarietà del Circolo (attraverso la presenza fisica e il telegramma di prammatica) fu ben accolta dalle maestranze ma credo di poter affermare che non andò oltre quei giorni: il circolo si sciolse infatti nei primi mesi del 1969. Gli studenti dell'Istituto tecnico industriale Girolamo Segato di Belluno manifestarono la loro solidarietà sospendendo le lezioni per un minuto di sciopero simbolico («Il Gazzettino», 23 ottobre 1968).

8. Mario Battocchio, in quel periodo giovane presidente delle Acli, ricorda la presenza degli aclisti, in dissenso politico con la Dc, il vigoroso appoggio del vescovo all'azione delle maestranze, la collaborazione del Centro italiano femminile (Cif) per il reperimento dei materassi da portare in fabbrica, la preparazione di alcuni tazebao appesi ai cancelli della fabbrica e poi alla manifestazione di Belluno. Testimonianza di M. Battocchio all'autrice, febbraio 2010.

9. Il ritaglio non ha data, ma siamo molto probabilmente nel febbraio 1968.

10. Isbrec, fondo Pci, dattiloscritto s.n., s.d.

11. Ivi.

12. Ivi.

13. *Dopo 5 anni di attività. Supera il miliardo il deficit della Manifattura delle Alpi?*, ritaglio di giornale (probabilmente «l'Unità»), 31 ottobre 1968. Non ho trovato relazioni e bilanci della Società relativi agli anni che precedono l'occupazione (né successivi), che consentano una lettura oggettiva della situazione economica. Per il paziente lavoro di ricerca nei vari archivi bellunesi, ringrazio tutti i funzionari preposti.

14. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, V legislatura, Discussioni, seduta del 14 ottobre 1968. L'interrogazione porta anche le firme dei deputati del Pci Domenico Ceravolo, Mario Lizzero e Franco Busetto.

15. *La comunicazione data alla stampa. La Manifattura delle Alpi ha trovato un acquirente. Stamane avrà luogo un incontro tra i rappresentanti sindacali e l'industriale che preleverà lo stabilimento. Sarà potenziato l'opificio? Sollievo tra le maestranze*, ritaglio di giornale (probabilmente «l'Unità»), 16 novembre 1968. Alla riunione parteciparono, oltre al prefetto Publio Petrocchia, il capo di gabinetto della prefettura, dott. Alberto Portunato, il direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro, dott. Piccione, il liquidatore, dott. Paolo Carrara, il rilevatore, rag. Tempestini, il consigliere Pietro Zilli, per il Comune di Ponte nelle Alpi, il segretario provinciale della Cisl, Giovanni Sartorel, con il vice segretario Benito Perli, infine, Mario Munaro per la Cgil.

16. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, V legislatura, Discussioni, seduta del 10 marzo 1969, risposta scritta del ministro Tanassi ai deputati Dc Fusaro e Protti, nonché ai deputati Msi Franco Franchi e Alfredo Pazzaglia.

17. Testimonianza di N. De Bona all'autrice, novembre 2009.

18. Testimonianza di G. Reveane all'autrice, gennaio 2010.

19. Non solo i parroci della zona ma anche il vescovo Muccin aveva offerto, in una lettera scritta di suo pugno e indirizzata alla Commissione interna, una «personale offerta di fraterna solidarietà» agli occupanti. La lettera è stata rinvenuta tra le carte private di Nives De Bona.

20. Un ricordo personale mi fa dire che non poteva che essere così: molti studenti erano anche lavoratori, nel mondo della scuola per la maggior parte, assunti di anno in anno: 'insegnanti provvisori' che avevano amiche, conoscenti, parenti, che lavoravano in fabbrica.

21. «Bollettino parrocchiale», ottobre-novembre 1964.

22. Ivi, dicembre 1968.

23. Le due località prese in considerazione dall'amministrazione sono Anta e Conca: la scelta cade sulla prima, mentre la seconda vedrà sorgere, dopo il disastro del Vajont, il nuovo abitato di Erto, «Bollettino parrocchiale», 5 giugno 1960.

24. Acpa, ordine del giorno del Consiglio comunale, 13 ottobre 1968. Per un inquadramento più generale cfr. *La Camera di commercio di Belluno. Due secoli di storia e attività*, a cura di A. Amantia, Isbrec, Belluno, 2007, pp. 288 e sgg.; G. Roverato, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un 'caso' regionale*, Esedra, Padova, 1996; Id., *L'economia: dalla tragedia alla rinascita*, in *Il Vajont dopo il Vajont*, a cura di M. Reberschack e I. Mattozzi, Marsilio, Venezia, 2009, pp. 135-165.

25. Nel territorio provinciale c'è già la Metallurgica Feltrina e si estraggono minerali in Val Imperina (nell'Agordino), a Salafossa (nei pressi di San Pietro di Cadore) e all'Argentera in Auronzo.

26. Il vescovo si era dato da fare, sin dalla costituzione del Comitato per l'industrializzazione della provincia (8 giugno 1960), con alcune missive indirizzate fra giugno e agosto 1960 al segretario nazionale della Dc, Aldo Moro, al presidente della Châtillon in Aosta, Furio Cicogna, e al prof. Stefano Siglienti, presidente dell'Imi, cfr. A. Amantia, *Materiali e documenti per la storia del dopo-Vajont 5. Industrializzazione e sviluppo prima del Vajont*, «Protagonisti», n. 51, 1993.

27. Promemoria del Comitato per l'industrializzazione della provincia di Belluno, ivi, p. 28.

28. Lettera del Vescovo di Belluno e Feltre, ivi.

29. Lettera dell'ing. Cantimorri, ivi, pp. 29-30.

30. *La Camera di commercio di Belluno*, cit., pp. 295-296.

31. Ivi, p. 290.

32. Oltre alla posa della prima pietra della Manifattura delle Alpi e della Forgialluminio Spa di Pedavena, quel giorno il ministro Colombo inaugura lo stabilimento delle Officine meccaniche Zocche & C. di Seren del Grappa e visita i nuovi impianti della Birreria di Pedavena. Testimonianza di Giovanni Bortot (consigliere comunale di Ponte nelle Alpi dal 1956, sindaco dal 1980 per quattro legislature, fatta salva una conduzione democristiana dal 1985 al 1987, eletto deputato nel 1968 e nel 1972) all'autrice, novembre 2009.

33. Testimonianza di B. Salomon all'autrice, dicembre 2009.

34. Testimonianza di De Bona, cit.

35. Testimonianza di Pietro De Vecchi (caporeparto della tessitura, incaricato dei 'tempi e metodi', della programmazione e dello sviluppo economico dal 1970 al 1977) all'autrice, gennaio 2010. Su questi aspetti mi rifaccio anche ai colloqui con Adelchi Viale (segretario della categoria Tessili e abbigliamento della Cgil di Belluno dal 1975 al 1984), maggio 2010 e Giuseppe Pat (segretario della Camera del lavoro di Belluno dal 1981 al 1987, attualmente responsabile del servizio colf-badanti del Caaf-Cgil Nordest), gennaio-maggio 2010.

36. «Il Gazzettino», 7 maggio 1977.

37. Ivi, 8 maggio 1977.

38. Ivi.

39. «Il Gazzettino», 9 maggio 1977.

40. Ivi, 22 luglio 1977.